

Incontro

Giornalino della Comunità "S.Maria della Venenta"



Periodico - numero 6 - anno 2 - Febbraio 2000 -

10 ANNI FA NASCEVA LA COMUNITÀ "S.MARIA DELLA VENENTA"

Buon compleanno "Venenta", 10 anni sono passati dalla prima volta che ti abbiamo conosciuto, da quando leggemmo sul giornale della *"...vendita di una casa padronale con annesso oratorio ..."* ci sembrò troppo grande e bello, tutto si stava realizzando al di sopra



delle nostre attese. Il Signore gradiva il nostro desiderio di formare una comunità nel Suo nome ed immediatamente ci stava fornendo i mezzi per farlo. Buon compleanno, perché 10 anni vissuti insieme è un niente nell'eternità, ma rappresenta tanto per persone che, come noi, poco o niente avevano capito della vita e con l'aiuto del Signore hanno cercato di stravolgere la scala di valori della propria esistenza. 10 anni nel corso dei quali si sono alternate gioie e amarezze, sconfitte e conquiste. 10 anni ma non li dimostra, la comunità è come un bambino che lentamente sta mettendo il proprio naso nel mondo esterno dopo aver passato parecchio tempo (forse troppo) a cercar di capire quale poteva essere l'apporto cristiano che avrebbe potuto fornire alla società. Oggi non abbiamo la presunzione di averlo compreso, ma almeno abbiamo cominciato ad orientare lo sguardo a 360 gradi e ci siamo accorti di non essere soli, ma tante altre realtà simili alla nostra operano da tempo e altre stanno per nascere. In questi 10 anni il Signore ci ha fatto crescere in maniera proporzionale ai nostri desideri ed abbiamo alternato periodi di grande fervore ad altri di pericoloso stallo. Poi il bambino "Comunità Venenta" ha cominciato ad essere sempre più stabile e ad acquisire quella maturità spirituale, senza la quale il Signore non può far crescere frutti nel giardino dell'amore. Continuiamo a ripeterci a vicenda che siamo niente e nessuno, se qualche cosa di buono riusciamo a realizzare è perché ci siamo lasciati cullare dallo Spirito che il Signore ci ha mandato per operare; se sbagliamo è perché rifiutiamo lo Spirito ed abbiamo la presunzione di farcela da soli. 10 anni di vita comune, i nostri figli nati alla Venenta si sentono veramente fratelli fra di loro e rappresentano per noi non solo il futuro (se lo vorranno), ma anche un esempio di quella purezza e spontaneità di cui l'uomo moderno ha sempre più bisogno. 10 anni trascorsi a cercare di abbattere i muri del nostro egoismo ed ad irrigare i campi del Signore. 10 anni nei quali abbiamo meditato sulle tristi partenze di coloro che ci hanno lasciato e gioito per i festosi arrivi di quelli che hanno saputo dare nuova linfa alle radici della comunità. Buon compleanno "Venenta". Stefano

SOMMARIO

L'ECUMENISMO
pg.2

IL CORO
PRIMO PIANO
pg.3

LA LITURGIA
pg.4

IL SANTO: ANTONIO
pg.5

TESTIMONIANZE
pg.6-7

IL ROSARIO
LETTERE APERTE A...
pg.8

IL CAMMINO VERSO L'UNITA'

I tentativi di superare la divisione tra le chiese cattoliche, sono presenti fin dall'inizio delle stesse diatribe: dai primi concili della chiesa antica, al concilio di Firenze del 1439, al tempo della riforma stessa con i "colloqui di religione" ... tutti purtroppo falliti. Dopo il 1541, ci fu un'interruzione di circa 400 anni dove ci si abituò alla divisione delle chiese cristiane e fino al 1844, ci furono solo sporadici tentativi che non ebbero alcun successo. Il vero impulso a quello che sarebbe diventato più tardi il movimento ecumenico, lo abbiamo solo nel 1844 dal mondo laico cristiano inglese. In quell'anno alcuni commercianti si trovarono a Londra per studi biblici: da qui nacque un movimento che si espanse e si organizzò (anche in Germania) sotto il nome di "Unione Cristiana dei Giovani". Successivamente, sotto la guida di R. Mott, venne fondata la sezione di studenti con il nome di "Lega mondiale degli studenti cristiani" da cui uscirono i più importanti rappresentanti del movimento ecumenico. I confini confessionali, grazie all'impostazione biblica, retrocessero in secondo piano. Carattere predominante fu lo slancio missionario. Altro impulso importante da cui nacquero spinte ecumeniche, furono le controversie tra i missionari delle colonie a causa delle diverse provenienze confessionali e nazionali. Soprattutto dall'India, si levò un grido di allarme per la situazione sempre più insostenibile. I coloni, si ritrovarono divisi tra loro in questa "gara" al proselitismo senza saperne il perché. La fede cristiana, anziché essere faro di unione nel nome di Cristo, aveva portato divisione là dove la precedente cultura religiosa aveva unito. Si arrivò nel 1910 alla conferenza missionaria di Edimburgo per affrontare tale problema. La "Lega mondiale degli studenti cristiani" diede un notevole apporto. L'assemblea era numerosa sebbene vi era la mancanza di ortodossi e cattolici, e la chiesa anglicana vi partecipò solo quando fu assicurato che non si sarebbero discusse questioni dogmatiche o problemi di politica ecclesiastica. Fu istituito, un comitato di prosecuzione formata da diversi comitati nazionali missionari, che uniti formarono il "Consiglio missionario internazionale". Il missionario americano C. Brent, fu profondamente scosso dall'avvenimento di Edimburgo e decise di affrontare i problemi che gli anglicani avevano voluto accantonare, cioè discutere delle questioni dogmatiche ed ecclesiali per arrivare ad una forma di comprensione ed intesa reciproca tra le diverse chiese cristiane. Brent propose una conferenza di tutte le religioni che "confessano Gesù come Dio e Salvatore" e fondò il movimento di "Fede e Costituzione della chiesa" dove si affrontavano i problemi della fede e dell'ordinamento, cioè della costituzione ecclesiale. Vi furono diverse conferenze di "Fede e Costituzione" che coinvolsero le chiese stesse e non i missionari soltanto: Losanna nel 1927, Edimburgo nel 1937. Allo scoppio della prima guerra mondiale, numerosi teologi si mossero per la pace, tra cui l'Arcivescovo luterano di Uppsala, da cui nacque l'idea di costituire un movimento di cristianesimo pratico: "Vita e Azione" e riconobbero scandaloso che i cristiani si fossero battuti fra di loro. Nel 1925 a Stoccolma ci fu la prima conferenza con il motto "L'azione unisce dove la dottrina divide". Nel frattempo, in risposta agli avvenimenti della prima guerra mondiale, fu fondata, a Ginevra, con fini sovranazionali, la "Lega delle nazioni". Nel mondo ecclesiale, si pensò di creare un "parallelo", un organismo che raccoglieva la rappresentanza di tutti i cristiani e servisse all'unità ecclesiale ed all'impegno cristiano per la pace. Soprattutto, il Patriarca di Costantinopoli appoggiò il progetto, e lanciò un appello a tutte le chiese cristiane a formare una lega sull'esempio della "Lega delle nazioni". Non rimasero indifferenti i movimenti di "Fede e Costituzione" e di "Cristianesimo pratico" che nel 1937 si riunirono per formare il "Consiglio Ecumenico delle Chiese" - C.E.C.- con sede a Ginevra come la "Lega delle Nazioni", ma solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, che era scoppiato nel frattempo, fu possibile convocare l'assemblea generale ad Amsterdam, nel 1948. Rossella.

IL CORO

Avrei voluto anch'io far parte del coro! Ho sempre desiderato cantare in un coro per esprimere tutto ciò che ho nel cuore. Non sono mai stata "intonata", ma molti affermano che è solo questione di esercizio; purtroppo un "problemino" alle corde vocali ha infranto il mio sogno già da qualche anno. Nonostante tutto non mi sento esclusa, infatti, anche se "quelli del coro" non lo sanno, io seguo da lontano tutti i loro passi, i loro sacrifici, i loro traguardi e perché no, le loro sconfitte. Il coro della Venenta è un coro "fai-da-te", tutto in famiglia ed è per questo che lo sento così vicino; non è composto di tanti elementi, ma nel suo piccolo è completo: musicisti, tenori, soprani, bassi, contralti e ... direttore! Quando il coro si "esibisce", molti potrebbero pensare che non è altro che un gruppo di amici che canta, ma non è solo questo, alle spalle di ogni "esibizione" c'è tanto lavoro e tanto impegno: c'è chi sceglie i canti, ascolta i brani originali, cerca di capire se i canti scelti possono essere interpretati da tutte le voci, se le musiche possono essere impreziosite da qualche piccolo strumento aggiuntivo, ed elabora una prima "bozza" di canto da proporre al coro. C'è poi chi riscrive i testi dei canti dagli spartiti su fogli per essere fotocopiati e distribuiti uno per uno ai mem-



bri del coro, prepara le copie per i musicisti con indicate le note o le varianti al testo; ci sono i musicisti che, prima di proporre un canto al coro, provano i nuovi canti con gli strumenti per far sì che i "coristi" possano provare i nuovi canti su musiche già acquisite, e poi ci sono i "coristi" che tutte le settimane si incontrano e provano e riprovano i canti proposti. Non voglio con questo dire, che non ci siano altri gruppi che si impegnano come i ragazzi del nostro coro, ma la componente straordinaria, a mio parere, è che fanno parte di questo coro, persone che sono "nate" con il coro della Venenta, solo per la gioia di pregare in maniera diversa. Vivo anch'io, come molti del coro, la "tensione da esibizione", ascolto ogni canzone con emozione perché conosco l'amore col quale vengono preparati i canti, un amore che è donare un qualcosa di piccolo all'apparenza, ma è un donare dal cuore di ciascuno di loro a Gesù e a Maria. Confesso, che ogni volta li affido a Gesù affinché il loro impegno, la loro gioia, il loro donare sia premiato da un'armonia di suoni e voci che li renda soddisfatti del dono stesso. E alla fine, quando tutto è andato bene, anch'io tiro un sospiro di sollievo. E' proprio vero: chi canta prega due volte. E io canto nel cuore, nei pensieri e ... nel coro della Venenta !!! Van-

PRIMO PIANO

Giornali, televisioni, radio; non hanno fatto altro che parlare dell'arrivo dell'anno duemila. Tante cose sono state dette, tante previsioni sono state fatte, tanti preparativi sono stati attuati; allo scoccare della mezzanotte del 31/12/1999 sembrava dovesse succedere il finimondo. Invece è passato semplicemente "un tempo" come è tutta la nostra vita. Per me cristiano, ogni giorno, ogni ora, ogni istante deve essere vissuto intensamente, poiché tutto questo ci è stato donato con amore da nostro Padre. Quindi ringraziamo per questo e facciamo in modo di non farci trovare impreparati al Suo arrivo che solo Lui sa. Dobbiamo cercare di pensare che se lo vogliamo siamo fatti per l'eternità, dove è Dio ad aspettarci. Qui ora è il nostro cammino, a volte faticoso, ma è proprio qui che dobbiamo lavorare con costanza. Fabrizio





LA LITURGIA

Una lettura per riflettere (Marco 2,1-12)



Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafarnao. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti la porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da Lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il tettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Erano là seduti alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?". Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: "Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile, dire al paralitico: Ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire: alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino" disse al paralitico "Alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua". Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: "Non abbiamo mai visto nulla di simile!"

In questo brano emergono diversi valori: la sete di conoscenza delle persone accorse ad ascoltarlo, la fede in Gesù manifestata dagli uomini che portavano il lettuccio nell'affrontare quegli ostacoli che li separavano e nell'affidargli il paralitico, il prodigio della guarigione fisica del paralitico, la testimonianza di potenza da parte di Gesù nel guarire qualsiasi male, la testimonianza che Gesù conosceva ciò che c'era nei pensieri e nei cuori degli uomini, la volontà di Gesù di affermare e dimostrare la sua divinità. Vediamo come la gente al sapere della presenza di Gesù accorreva per ascoltarlo ed assimilare la buona novella, i Suoi messaggi di speranza, che rincuoravano e davano la forza per affrontare le miserie, le malattie, le ingiustizie di quel tempo. Soprattutto aumentava sempre più la consapevolezza che Gesù era in grado di compiere prodigi che nessun altro uomo poteva compiere, le guarigioni dei malati. Quindi, il fatto predominante che più ha suscitato scalpore nella folla presente è stato quello del paralitico che si alza e torna a casa con le proprie gambe grazie al comando di Gesù; ma perché Gesù anziché donargli subito la guarigione fisica esordisce dicendogli "Ti sono rimessi i tuoi peccati!" ? A prima vista, questa lettura sembra che voglia testimoniare la guarigione fisica del paralitico, invece Gesù, con la frase "Ti sono rimessi i tuoi peccati" afferma che ciò che più gli sta' a cuore è la guarigione spirituale dell'uomo. Infatti, la guarigione spirituale per l'uomo significa trovare la via della salvezza e l'inizio del cammino verso l'eternità, verso Dio. E' evidente che quando soffriamo fisicamente, siamo ammalati, siamo limitati nelle capacità fisiche desideriamo come prima cosa stare bene, guarire, ma spesso si trascura il nostro stato spirituale, che nel momento della difficoltà è messo alla prova. Purtroppo accade che lo si trascura a causa della nostra apprensione sul nostro stato fisico. Senza che ce ne rendiamo conto manchiamo in ciò che più ci può aiutare nei nostri problemi: la fede. Invece Gesù è pronto ad aiutarci, a sorreggerci e a guarirci nelle nostre malattie e sofferenze fisiche, ma ancora di più è presente e pronto con le Sue mani tese verso di noi a strapparci dal peccato, dalle nostre colpe, a perdonarci e ad accompagnarci nel cammino verso l'eternità, solamente dimostrandogli un briciolo di fede. Robby

CONOSCIAMO SAN ... ANTONIO DA PADOVA

Antonio nacque a Lisbona tra il 1190 e il 1195, primogenito di una famiglia nobile, potente e ricca. I genitori, Martino e Maria, nutrivano progetti ambiziosi per il loro Fernando (questo è il nome di battesimo di Antonio): disponevano di notevoli risorse finanziarie, per cui furono in grado di assicurare al figlio un'educazione umanistica che a quel tempo era riservata a pochi. A quindici anni entrò a far parte dell'Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, nell'abbazia di San Vincenzo, fuori le mura di Lisbona. Fu proprio in quest'ambiente che Fernando poté ampliare la sua già notevole cultura, fino a diventare uno degli ecclesiastici più colti dell'Europa. Il 1120 segna una svolta fondamentale nella vita del Santo, egli abbandonò il suo Ordine ed entrò tra i francescani assumendo il nome di Antonio. A quel tempo Fernando aveva già incontrato i seguaci di San Francesco e rimase molto colpito dalla gioia e dalla fede di questi frati che giungevano dalla lontana Umbria vestiti miseramente e spossati dalle privazioni. Si trattene con loro in lunghe conversazioni ed ebbe modo di conoscere il loro stile di vita e la figura carismatica di Francesco. Si unì a loro e si imbarcò per il Marocco, ma una malattia contratta appena giunto sul luogo di missione lo costrinse a tornare in patria, ma durante la traversata, il veliero che doveva ricondurlo in Portogallo fu costretto a cambiare rotta e attraccò sulle coste della Sicilia. L'isola del sole fu un toccasana per il suo fisico già provato dalla malattia, Antonio fu ospitato dai frati di Messina e trascorse così due mesi in convalescenza. Intanto ad Assisi stava per aprirsi il Capitolo generale dei frati Minori (30 maggio - 8 giugno 1221), presieduto da San Francesco stesso; all'assemblea furono invitati tutti i frati e così anche Antonio si incamminò verso la città umbra, dove convennero più di 3000. Qui Antonio poté vedere e ascoltare San Francesco: il Poverello influì notevolmente sul suo sconosciuto discepolo che trovò nel suo carisma e nella sua parola una conferma alla decisione che aveva di seguirlo. In seguito accettò l'offerta di recarsi come sacerdote all'eremo di Montepaolo, in Romagna, dove vivevano già altri sei frati. Antonio celebrava la Messa, partecipava alle preghiere comunitarie e si occupava delle pulizie; non lasciò mai trapelare la sua profonda cultura teologica e i confratelli lo ritenevano più pratico di stoviglie che di teologia. Poco dopo la metà del 1222 un piccolo evento svelò finalmente il suo talento e il suo eccezionale temperamento di predicatore: si trovava a Forlì per un'ordinazione sacerdotale e, mancando il predicatore di circostanza, fu pregato dal superiore di prendere lui la parola, poiché nessuno se la sentiva di improvvisare, il discorso rivelò ardente spiritualità e profonda cultura biblica. Antonio ricevette l'incarico di predicatore. In nove anni percorse le strade d'Italia e di Francia e raccolse ad ascoltarlo folle immense. Alla fine del 1223 il Santo si trovava a Bologna, che era a quel tempo il secondo centro universitario della Cristianità, dopo Parigi. Qui egli ricevette da San Francesco, oltre l'incarico di predicare al popolo, l'approvazione all'apertura di una scuola di teologia: Verso la fine del 1224 Antonio venne inviato nella Francia meridionale, forse su richiesta dello stesso pontefice per tentare di arginare la dilagante eresia albigese. Si spostò poi ad Arles qui, mentre Antonio stava tenendo un sermone, apparve all'uditorio San Francesco, in atto di benedire i suoi frati. L'avvenimento, misterioso e impressionante - Francesco si trovava infatti in Italia - cinse di un alone di soprannaturale il missionario. Come residenza provvisoria, dato il suo continuo viaggiare, Antonio scelse il convento di Padova. Nella tranquillità di Santa Maria Mater Domini, Antonio si accinse a portare a termine quella che diverrà la sua opera maggiore: i Sermones. L'opera, dottrinale, è di mole imponente: da essa emergono la vastità della cultura sacra di Antonio e la metodica del suo insegnamento. La predicazione antoniana in Padova raccolse un consenso irrefrenabile: nessuna chiesa fu sufficiente ad accogliere la folla accorrente e in seguito neppure le piazze bastarono più. Fu quindi necessario uscire in campagna dove il Santo, dotato di una voce stentorea, dedicava tutto il proprio tempo e le proprie energie alla popolazione: predicazione e confessioni lo portavano spesso al termine della giornata senza aver toccato cibo. Le fonti narrano che una sera il Conte Tiso, mentre si recava nella stanza del Santo, vide sprigionarsi dall'uscio socchiuso un intenso splendore. Pensò con spavento che si trattasse di un incendio, ma quando spalancò la porta si trovò spettatore di una scena prodigiosa: Antonio stringeva tra le braccia Gesù Bambino. Scomparsa la visione, il Santo si accorse della presenza del conte e lo pregò di non farne parola con nessuno. Solo dopo la morte di Antonio, Tiso raccontò quel che aveva visto. 13 giugno 1231, venerdì: unica data completa certa della vita del Santo. Verso mezzogiorno Antonio fu colpito da un collasso. I frati che lo soccorsero si resero subito conto della gravità della situazione, Antonio rimase assorto per qualche tempo; al frate che lo sorreggeva e che gli chiedeva cosa stesse fissando così intensamente, rispose: "Vedo il mio Signore!". Morì a 36 anni non compiuti. Daniela



"A Lilia"

Ciao a tutti! Vi saluto mentalmente affacciandomi al cancello spalancato sulla distesa di prati fioriti. Questo non è un giardino, ma la casa degli angeli. Avanzo svelta per qualche metro sulla bianca ghiaia del vialetto poi svolto a sinistra, i tacchi affondano nel terreno reso molle dalle piogge e... ti scorgo. Mi stai osservando sin quando la mia figura si è stagliata nel riquadro del cancello e sin da allora mi sorridi. Mi chino a sfiorare con la mano la



tua immagine e mi porto le dita alle labbra e sul cuore, "Ciao Lilia!", "Ciao", tu mi ricambi. Così, accovacciata rimango ad osservarti e liscio dolcemente l'erba verde che costituisce quel piccolo riquadro che è la tua tomba.

L'accarezzo desiderando accarezzare il tuo volto, ho ancora quella rosa rossa che qualcuno dell'animo gentile ti ha donato e porto sul petto qualche momento prima che tu divenissi invisibile ai nostri occhi annegati di lacrime, alle nostre menti silenti ma urlanti. Quella rosa rossa di passione,

di dolente aroma, quel fiore palpitante deposto sul tuo cuore spento, in pace, non lo so dimenticare, come non so scordare te così abbandonata nella serenità di quel sonno sonatore, liberatorio. "Mi manchi". "Anche tu", mi rispondi. Ci fu un tempo in cui dividemmo la stessa casa, la medesima tavola e l'identica e forte incomprendimento. Un lunghissimo periodo di buio e di doloroso rancore che serrava il cuore in un pugno sordo e freddo come l'acciaio. Ci infierimmo ferite dolenti che ogni giorno alimentavamo cospargendole di sale per renderle ancora più brucianti. Un tempo che ci parve insostenibile, lasciandoci

stremate e con la certezza che non ci saremmo mai potute perdonare. Allo stremo delle risorse un giorno decidesti di andartene a vivere a casa di tua figlia abbandonando così il sogno di trascorrere la tua vecchiaia in quella che da sempre era la tua casa. Abbandonasti le tue abitudini, i tuoi ricordi, le tue radici, lasciando a noi tutto ciò che possedevi. Eravamo così giovani tuo figlio ed io e gonfi di giovane egoismo. Te ne andasti ed io credetti di ricominciare finalmente a respirare, mi toglievi il fiato con le tue pretese, mi facevi soffrire, le colpe erano solo tue. Non era certo così, infatti continuai ad annaspere per avere in corpo il fiato necessario per vivere, le forze per sopravvivere, il coraggio per capire i miei errori. Il fiato me lo soffiò in petto nostro Signore Gesù Cristo nel momento in cui ebbi la possibilità di conoscerlo, accettarlo e di amarlo. Quale grande ed indiscutibile saggezza è Gesù, quale amore senza difetto è Cristo, quanta capacità di comprensione e compassione possiede nostro Signore. Con l'ausilio del Suo Amore mi accostai a te cara e solitaria mamma Lilia. Tu dal canto tuo mi accettasti senza riserve essendomi grata per quel poco che ti dedicavo e concedevo. Quando quel male ignobile e senza speranze ti colpì, colpì tutti noi, tuo figlio ne fu sconvolto e confuso, mancò nei tuoi confronti per incredulità, non si riesce mai ad accettare la mortalità di chi amiamo profondamente perché essi sono parte di noi, sono un respiro che va all'unisono con noi stessi. Il tuo calvario si è prolungato estenuandoti, spesso mi è parso inutile e opera di un Dio ingiusto e castigatore. Di fianco al tuo letto freddo ed ammalato l'unico contatto caldo era costituito dalla tua mano

febricitante che accoglieva e cercava la mia. Mi volevi vicina, alzavi le palpebre stanche, mi guardavi con le lacrime imprigionate nelle pupille offuscate, sul respiro affannoso giungeva il tuo sussurro: "Prega per me, ti prego fallo". Io ti sorridevo rassicurante annuivo con il capo, dentro avevo la tempesta, lo smarrimento desolato di chi non riesce a trovare la forza di pregare perché tutto ciò che vedevo, udivo, respiravo esulava e si staccava nettamente da ciò che Dio è o dovrebbe essere. Volevo vederlo e sentirlo Gesù in quel luogo ma ero accecata dal dolore, assordata dai lamenti che mi giungevano da ogni più piccolo anfratto di quel luogo di morte. Nella clinica era situata una piccola cappella dove andavo a rifugiarmi non appena ti assopivi e là con la croce innanzi a me finalmente riuscivo a pregare, in uno di quei momenti il mio cuore poté finalmente aprirsi in un impeto d'amore e profonda fede. Pregai Dio di venire a prenderti, di portarti via con Lui, di porre fine a quello scempio. Piansi nella preghiera ed ebbi la certezza che Egli era lì accanto a me. Tornai da te e mi resi conto che già avevi imboccato la strada, il tuo cammino verso un'altra vita aveva avuto inizio. Non possedevi più la lucidità di riconoscerci e sotto le palpebre abbassate e vibranti rincorrevi chissà quali immagini e misteri, invocavi il nome di chi già se n'era andato molto prima di te. Tu mi percepisti allungasti ancora una volta la tua mano in cerca della mia, si incontrarono, si allacciarono insieme ai nostri cuori ... il tuo corpo era lì, tu eri già lontana. Con gli occhi lucidi di pianto, silenziosamente pregavo invocando Dio e il tuo perdono, ti urlavo muta tutto il mio amore la mia comprensione, ti esortavo a lasciarti andare. Inaspettatamente spalancasti gli occhi, lucida e serena chiamasti Massimo che si chinò solerte sul tuo viso "Massimo" ripetesti "guarda gli occhi della Nadia". Fissavi i tuoi occhi nei miei e asseristi: "I tuoi occhi sono così luminosi ... sono come fari che rischiarano la notte". Ripiombasti nell'incoscienza e nel tuo viaggio. Fu la tua ultima frase, fu il tuo ultimo e più ricco dono per me, per tutti noi. Quella stessa notte te ne andasti silenziosa e discreta ed io lo seppi ancor prima che squillasse il telefono per comunicarcelo. Ed ora sono qui accovacciata accanto a te ancora una volta ti ringrazio per il tuo perdono. Ti parlo perché ho la certezza di averti vicina. Ti porto fiori e accarezzo l'erba, sfioro la tua immagine e porto la mano sulle labbra e sul cuore pensando alle parole di Gesù Cristo che mi dicono "Ricorda se hai la luce non sei la luce. Se sei un suonatore di flauto non sei il flauto". Grazie Signore per ricordarmelo sempre. Grazie per rendere degna la mia umile lampada di accendersi della tua luce... Nadia

DIO

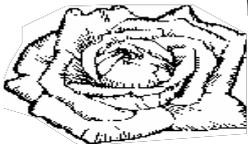
Tu sole, mare, vento, vulcano. Tu nell'onda spumeggiante.
Tu nell'immensità del cielo. Tu nello strido dell'aquila.
Tu negli eterni ghiacciai. Tu nei miei sogni onirici.
Tu nei miei desideri d'amore. Tu nel viso di tuo figlio.
Tu nel coraggio di tua figlia. Tu sogno nel quale cammino.
Tu ombra improvvisa di una bianca nuvola. Tu rifugio delle mie ore amare.
Tu sei il rubino del mio destino. Sopra di Te, una sola luce.

Anna Maria



IL SANTO ROSARIO

I MISTERI GAUDIOSI

5° : LO SMARRIMENTO
E IL RITROVAMENTO
DI GESÙ' NEL TEMPIO

Tre giorni...tre lunghi giorni a cercare il figlio.

Quale angoscia deve provare una madre che cerca per tre lunghissimi giorni il proprio figlio che ha smarrito? E quale gioia deve aver provato nel ritrovarlo? Queste, sono state le prime domande che mi hanno assalito la mente. Ma non il cuore. In questo mistero, sicuramente le domande svolte a svelarlo non trovano sfocio nella mente ma nel cuore. Ho vissuto per un attimo la scena e mi sono reso conto che la stessa, come d'altra parte tutti i misteri che avvolgono Maria e Gesù, non ha una spiegazione logica, ma una spiegazione d'amore. L'Amore della Madre per il figlio ed in più la consapevolezza d'essere Madre di Dio, vincono la rabbia e l'angoscia della madre "umana". Lei mette ancora amore quando domanda a Gesù perché si è comportato così e Gli espone la preoccupazione di Lei e Giuseppe.



Ma l'Amore più profondo lo esprime nell'accettare la risposta di Gesù. In questa risposta, vi è quasi un rimprovero da parte di Gesù alla Madre quando Le ricorda che Lui "deve occuparsi delle cose del Padre". Possiamo immaginare, pensando in questi termini, il dolore che ha provato Maria, un dolore ancora superiore a quello che avrebbe provato qualunque altra madre, poiché oltre alla preoccupazione di madre, vi è anche l'afflizione di non essersi ricordata che "prima vengono le cose del Padre"...come se Lei non lo sapesse! Pietro.

Non sempre riusciamo ad esprimere ciò che realmente sentiamo; il più delle volte il dolore

LETTERE APERTE A ...

o la gioia rimangono in noi e sono talmente forti che ci sembra di scoppiare. Ma è difficile parlarne liberamente, perché con-

viamo con mille timori e abbiamo paura del giudizio della gente; quanti ci hanno detto che Cristo ci insegna a non giudicare, ma quando abbiamo provato a raccontarci, abbiamo visto sguardi che ci hanno ferito più del dolore che portiamo dentro. Ecco il perché di questa nuova rubrica. Vorremmo incominciare un dialogo cristiano attraverso carta e penna; il nostro rapporto comincerà con un piccolo pensiero scaturito da una riflessione nata in un giorno qualunque e continuerà con i nostri consigli, i nostri dubbi, insomma la nostra amicizia. Alleniamoci ad essere veri amici; vorremmo che questa rubrica potesse rappresentare un piccolo passo verso la meta del dialogo cristiano. Vorrei portarvi un piccolo pensiero che mi accompagna da quando ho incontrato per la prima volta una ragazza che normalmente è al semaforo di via Emilia, angolo via Po: quando mi trovo nei pressi di quell'incrocio, spero sempre che il semaforo sia verde perché sono infastidita da quei signori che chiedono l'elemosina o mi vogliono lavare i vetri per forza. Anche questa volta è rosso, allora con una mano frugo frettolosamente nella borsa, per cercare mille lire (non di più) da dare, perché mi dispiace dire di no; vedo da lontano una donna minuta con i capelli color oro, camminare silenziosamente e con il capo chino vicino alle auto; ella non chiede nulla e non commenta i "no" che riceve. Arriva il mio turno, le porgo le mie amatissime mille lire e lei mi regala uno

dei sorrisi più dolci e aperti che il mio cuore non abbia mai conosciuto. Che scossone mi ha dato quel sorriso. Da quel giorno ogni volta che vedo un uomo o una donna fermi al semaforo, cerco di superare tutti i miei pregiudizi e non sempre ci riesco. Il più delle volte ciò che mi frena è la paura. Ma di cosa? Scriveteci!!!! Cristina



Comunità Santa Maria della Venenta

Via Venenta 42/44/46
40050 Argelato -BO-
Tel 051-6637200 Tel & fax 051-6637138
e-mail vencom@tin.it

Per informazioni sulle nostre attività:
Incontri e pellegrinaggi: Mauro & Rossella
Giornalino Stefano
Coro Roberto